

Polemica per la proposta del capo della procura minorile di Napoli: «Così li togliamo a chi li sfrutta»

«Puniamo anche i bimbi di 12 anni»

«Abbassare la soglia della imputabilità da 14 anni a 12-13 anni...». Una frase che solleva polemiche. Polemiche roventi. Stefano Trapani, 63 anni, nominato dal Csm a capo della procura per i minori di Napoli, precisa ora la sua proposta di abbassare il limite di età che porta un minore a rispondere delle proprie azioni davanti alla legge. La proposta era stata formulata all'interno di un'intervista a «Il Mattino».

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ NAPOLI. «Abbassare la soglia della imputabilità da 14 anni a 12-13 potrebbe essere un modo per rispondere all'incremento della criminalità minorile, educare i ragazzi al principio della legalità e per responsabilizzare le famiglie. Questo non vuol dire che alla imputabilità, debba corrispondere meccanicamente la carcerazione; si tratta di cose diverse». Stefano Trapani, 63 anni, nominato dal Csm a capo della procura per i minori di Napoli, una fama di «duro» alle spalle, conquistata in anni di lavoro alcuni dei quali trascorsi in Sicilia, ha precisato ieri la sua proposta di abbassare il limite di età che porta un minore a rispondere delle proprie azioni davanti alla legge.

L'altro giorno, con una intervista a «Il Mattino», era sembrato che il procuratore proponesse di «sbattere» in «galera» anche i ragazzi di 12 anni, ma ieri mattina lui stesso ha tenuto a precisare il suo pensiero per evitare che si potesse interpretare le sue parole in maniera sbagliata.

L'imputabilità non significa che un ragazzo «tra i 12 e i 13 anni debba conoscere la carcerazione, né spetta a me stabilire quali siano le conseguenze: tocca al legislatore stabilire le misure», aggiunge oggi. «Di sicuro c'è», sottolinea Stefano Trapani - che i nostri istituti, Nisida o Airola, non sono Poggioreale o Secondigliano, c'è un abisso. I ragazzi non sono trattati molto bene, vengono presi in considerazione, cosa che non fanno e loro famiglie e certamente non fa la strada. È grave privare un giovane della libertà, ma non vuol dire che sia meno importante sottrarlo ad un'anarchia che

lui stesso spesso non gradisce». Il magistrato prende in considerazione la situazione attuale nella quale minori non imputabili vengono sorpresi a spacciare droga, a rapinare, talvolta vengono spinti dalle stesse famiglie a commettere atti contro la legge, proprio perché non possono essere puniti. Trapani ritiene che se si sapesse che anche il minore di 14 anni può essere punito le cose sarebbero molto diverse. «Non voglio proporre nulla di sovversivo - ci tiene a specificare il procuratore dei minori, che, in attesa di prendere possesso dell'incarico, è ora presidente vicario del tribunale dei Minori partenopeo - vorrei soltanto che si discutesse del problema. Certo la diffusione della criminalità non si risolve solo punendo il ragazzo, ma questo può servire agli adulti: devono capire che i figli non possono essere oggetto delle loro manomissioni solo perché non hanno 14 anni».

Le reazioni

E se l'intenzione era quella di aprire una discussione il procuratore Trapani ha raggiunto lo scopo. Per prima ha risposto Annamaria Procacci, parlamentare del «Verdi», componente della commissione affari sociali, che ha inviato una lettera a Stefano Trapani. «Se comprendo pienamente le preoccupazioni sul fenomeno della criminalità dei giovanissimi - scrive la parlamentare - ritengo che le iniziative efficaci siano tutte nella prevenzione e nel recupero. Una politica scolastica attiva e generosa anche con gli insegnanti che non devono essere lasciati soli, una politica che sia autentico investimento finanziario

perché rappresenta un autentico investimento sociale. Aiuti alle famiglie in difficoltà e possibilità di rimanere nei loro nuclei familiari piuttosto che essere avviati negli istituti; forte promozione della politica della cultura dell'affido ancora poco diffusa».

E dell'importanza degli interventi di socializzazione, parla il Procuratore di Bari, Franco Occhiogrosso, che aggiunge che non bisogna confondere le esigenze sociali di tutela con azioni di repressione. I magistrati che si occupano di minori «hanno più bisogno di interventi sociali che non di carcere», conclude Occhiogrosso.

L'INTERVISTA

Franco Occhiogrosso, procuratore minorile a Bari: puniamo chi ruba l'infanzia

«Così i piccoli pagano le colpe dei grandi»

FABRIZIO RONCONE

■ Quest'idea di spedire in cella certi piccoli teppisti che a dodici anni sono già spacciatori, scippatori, ma pur sempre ancora bambini, non piace neppure al procuratore della Repubblica per i minori di Bari, Franco Occhiogrosso.

Signor procuratore, cosa non le piace di quest'idea?

Non mi piace che a pagare, ancora una volta, debbano essere i bambini... è davvero straordinario come il mondo adulto, addirittura in sede giudiziaria, possa progettare un ulteriore accanimento...

Andiamo con ordine: perché non serve abbassare l'età imputabile a dodici anni?

Intanto, per una ragione semplicissima: perché già sono previste misure di sicurezza che a me paiono, tutto sommato, adeguate. Penso al «riformatorio quotidiano» e alla «libertà controllata»... che certo non saranno soluzioni perfette, e se vuole dopo le spiego il perché, ma insomma mi paiono almeno decenti... In ogni caso, io sono convinto che il morbo della devianza minorile non possa essere curato né li

dentro, nelle comunità-riformatorio, né abbassando l'età imputabile...

Va bene: anche lei ribadisce che il carcere non può essere la cura per debellare la devianza minorile. Ma allora come si deve affrontare il problema?

Guardi, il problema non si risolve facilmente, e soprattutto non ci sono ricette magiche... Ma di una cosa possiamo essere sicuri: noi abbiamo il compito di tutelare i diritti dei ragazzi, e non di colpevolizzare le loro responsabilità... qui dobbiamo convincerci che questo problema dei minori che a dodici anni sono già piccoli teppisti, si può affrontare solo partendo dalla certezza, dal principio che se fanno il male che fanno è perché qualcuno li spinge, li organizza...

Giudice, qualche esempio.

Niente di più facile: prendiamo quei piccolotti che a dieci, undici anni, sono già abilissimi corrieri della droga... Li vedi che schizzano via nel traffico su quei motorini velocissimi... Ecco, noi sappiamo con certezza, dopo anni di indagini,

che dietro a un bambino spacciatore, c'è sempre, dico sempre, un adulto che prepara i sacchetti, stabilisce i costi, e aspetta di incassare... Allora io mi chiedo: il bimbetto che colpa ha? Quella di essersi fatto convincere? Ma a dieci anni, come si fa a resistere alle promesse, o alle minacce di un adulto?

Il vero problema, signor procuratore, è quindi il mondo adulto?

Sì. Il problema è rappresentato precisamente, essenzialmente, dal mondo adulto. Sono gli adulti che sfruttano l'infanzia... ma ci siamo già dimenticati dei bambini di Palermo utilizzati nei film porno? Ci siamo dimenticati di tutte le storie di violenza che ascoltiamo ogni giorno?

Forse, qualche volta, sono storie ascoltate in fretta...

Sì, può essere davvero che le ascoltiamo in fretta... E invece dovremmo riflettere di più, fermarci e cercare di capire, di andare oltre, oltre...

Non è una domanda retorica: oltre, dove?

Io ho la netta sensazione che a questo punto si sia creata una nuova fascia di insofferenza... ecco, io direi

che sta nascendo, anzi forse è già nata, una nuova, terribile forma di violenza minorile...

Può essere più preciso, procuratore?

Una volta c'erano solo i bimbetto che scippavano per fame, per disperazione, per portare i soldi alla mamma, che aveva altri dieci figli da sfamare, e il marito magari era in carcere... oggi scippavano invece anche piccole bande composte da figli di professionisti, ragazzini che rubano in casa delle zie perché vogliono comprarsi l'ultimo Swatch...

Fasce d'insofferenza che si accavallano, si fondono...

Io credo che nostro compito sia anche quello di indagare su ciò che produce questa nostra società... dobbiamo impegnarci a cogliere l'insofferenza di chi cresce in certe famiglie emarginate del Sud, o nelle periferie delle grandi città, ma dobbiamo saper intuire anche l'insofferenza di quei bambini che hanno i genitori separati, o troppo permissivi, quei genitori che gonfiano di soldi i figli e poi magari non si accorgono che gli stessi figli hanno cominciato a drogarsi...

Lei prima ha parlato di infanzia ru-

Giorgia in procura: «Da me Baudo non venne»

L'effetto Baudo si fa sentire anche alla procura di Milano, dove continua la sfilata di stelle della canzone italiana. Dopo Ron, ieri anche la cantante Giorgia è stata interrogata come testimone dai carabinieri che indagano sui presunti illeciti del festival di Sanremo. Accompagnata dalla madre, Giorgia è stata ascoltata per circa due ore: «Abbiamo parlato un po' di tutto - ha detto al termine dell'interrogatorio - di Sanremo, di Pippo Baudo, di tante cose. Io non avevo davvero idea di cosa mi sarebbe stato chiesto». Ma un dato sicuro lo fornisce la cantante stessa, rispondendo a chi le chiede se anche lei avesse ricevuto una visita pre-festival da parte di Baudo, come è accaduto a Ron e Al Bano: «No, non l'ho visto prima di Sanremo, non è venuto a trovarmi». Quando però le viene chiesto se avesse sospettato qualcosa di strano durante lo svolgimento del festival, Giorgia preferisce tacere: taglia corto con un «arrivederci» e si allontana con la mamma.



La cantante Giorgia dopo il colloquio con il Pm Giovanna Ichino

Ferraro/Ansa

Rebibbia, Giovanni Maria Flick al convegno organizzato dai reclusi che chiedono un carcere più umano

Il ministro «interrogato» dai detenuti

Il ministro di Giustizia «interrogato» dai detenuti che hanno organizzato a Rebibbia un convegno sui loro problemi. Una platea attenta che ascolta e applaude il Guardasigilli mentre i relatori chiedono un carcere più umano e un rapporto diverso con la società e con il lavoro. Poi un faccia a faccia con alcuni ex terroristi del reparto G8 che chiedono il superamento dell'ergastolo e l'indulto. Flick: «Occorre il consenso politico di maggioranza e opposizione»

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Signor ministro un suo sottosegretario ha affermato che per abolire l'ergastolo è necessario l'accordo di tutti. Se per ogni scelta lei vuole ricercare preventivamente il consenso sociale non si fanno passi avanti. E poi non ho capito la sua posizione sull'indulto...

Vittorio è un ex brigatista condannato al carcere a vita. Adesso, nella piccola biblioteca di Rebibbia, lui come altri coglie al volo l'occasione di parlare con Giovanni Maria Flick. Un botta e risposta improvvisata alla fine del convegno organizzato dagli stessi detenuti. Un dialogo senza peli sulla lingua con il ministro di Giustizia su temi scottanti come l'indulto, l'ergastolo, i permessi, il lavoro, gli extracomunitari. Un faccia a faccia informale con il Guardasigilli che da due mesi gira le prigioni di tutta Italia per rendersi conto della situazione e «per creare un carcere più umano». La settimana prossima Flick visiterà San Vittore e Opera a Milano, poi si recherà a Torino. Ieri, comunque, il ministro, assieme al consulente alla direzione del Dap, Giuseppe Di Genaro, ha passato alcune ore tra i

1350 «ospiti» di Rebibbia. Prima il convegno nella sala del teatro - 200 persone tra detenuti, educatori e assistenti sociali -, poi il botta e risposta nella biblioteca, a fine mattinata il pranzo nella mensa delle guardie carcerarie. Ma torniamo al colloquio, non troppo riservato, tra il ministro e i reclusi del reparto G8, quello occupato da chi è stato condannato con sentenza definitiva. L'ergastolo e l'indulto, dicevamo...

«Il problema dell'ergastolo va risolto a livello di consenso politico - così Flick risponde a Vittorio -. Dobbiamo renderci conto, per essere concreti, che questo discorso può essere interpretato in due modi: o nella direzione del recupero dei detenuti e del superamento dell'emergenza o in quella di un abbassamento della guardia. Dobbiamo muoverci con gradualità e con concretezza. Per quel che riguarda l'indulto per i reati di terrorismo, poi, ci deve essere un accordo politico tra maggioranza e opposizione che sia espressione di un consenso sociale che segni la chiusura con la fase dell'emergenza.

Noi abbiamo molta fiducia e speranza nel nuovo governo - incalza

Vittorio -. Ma l'argomentazione che era stata avanzata per motivare il rinvio della discussione sull'ergastolo non si basava sulla necessità di una convergenza delle forze politiche, ma su quella dell'indispensabile consenso sociale...

Questo non significa che dovremo rivolgerci alla Doga - risponde Flick - il discorso certamente lo riprenderemo.

Signor ministro vogliamo approfittare di questo incontro per parlare del problema del lavoro fuori e dentro il carcere, uno strumento indispensabile per il reinserimento sociale.

Credo che dobbiamo fare uno sforzo per cercare di portare il lavoro in carcere e per trovare il lavoro all'esterno dei penitenziari. E questo come ipotesi alternativa ad una pena detentiva di tipo secco. Sono abbastanza concreto per rendermi conto che la drammatica situazione di disoccupazione di questo paese si riflette anche su questa possibilità. Ma è un nostro impegno preciso quello di trovare soluzioni. Ad esempio: abbiamo avviato un rapporto con i sindacati perché pensiamo che il territorio può diventare occasione di lavoro. E il dialogo tra ministro e detenuti, adesso, si sposta sul problema permessi. A parlarne è Mario, condannato a 22 anni per reati di terrorismo, collaboratore della biblioteca Papi di Rebibbia.

Inizialmente il magistrato di sorveglianza aveva un ruolo predominante, nel senso che viveva dentro il carcere vari percorsi di reinserimento, assieme ai detenuti. Oggi invece il giudice non ha

conoscenza del recluso. E così, quando si crea il problema di dare il permesso, deve affidarsi a quelle che noi chiamiamo «sponsorizzazioni» di volontari, o di educatori. Se alla fine qualcosa va male, il giudice non può capire dove si è verificato il fallimento. Di solito il colloquio tra magistrato e detenuto verte soltanto su questo argomento: «Io sono in galera da 10 anni, ho chiesto il permesso e lei non me lo ha dato. Perché?» Questa è l'unica conoscenza che il giudice ha di chi è dietro le sbarre. I magistrati devono tornare a stare dentro le carceri.

Uno dei grossi problemi che abbiamo davanti è quello di capire se a decidere il tipo di pena debba essere il giudice che dà la condanna o, successivamente, altre istanze - risponde Flick -. Cioè il giudice dell'esecuzione o addirittura il trattamento. Adesso che stiamo progettando altri tipi di pena, visto che siamo convinti che non può essere la privazione della libertà personale l'unico tipo di pena in questo paese, dobbiamo decidere se sia giusto che fin dall'inizio il giudice che condanna valuti la personalità del soggetto e decida scegliendo un'alternativa alla detenzione. Comunque bisogna evitare che la Gozzini funzioni soltanto in una logica di premialità: cioè «mi comporto bene solo per ottenere benefici». E poi anch'io sono convinto che i magistrati dovrebbero fare degli stage negli istituti penitenziari per capire qual è la situazione.

Lo sfogo dei detenuti tocca adesso il problema degli extracomunitari. Io mi trovo qui con degli altri stranieri che non capiscono nemme-

no cosa significhi patteggiamento - dice Muhammad, un maghrebino -. Sono stati arrestati, non hanno potuto usufruire di alcun beneficio, neanche di un avvocato. Molti non sanno parlare nemmeno in italiano. Perché non vengono aiutati?

Sono d'accordo, il primo discorso riguarda l'insegnamento della lingua. Io ho proposto iniziative in questa direzione - risponde il ministro Flick -. Contemporaneamente bisogna operare per il rispetto dei diritti di tutti, anche degli extracomunitari.

Vietati ai giudici gli arbitrati Due ddl di Flick e Bassanini

■ ROMA. «Mi occupo dei miei compiti, non cerco visibilità al di fuori del mio lavoro». Il ministro di Grazia e giustizia non è tipo da far polemiche. Ma quel richiamo alla discrezione delle sue iniziative («Giro le carceri da mesi, in solitudine. Anche la stampa non ha saputo nulla per settimane») sembra fatto apposta per mettere l'accento sulla loquacità di altri colleghi di governo. Inutile però chiedergli commenti sulle esternazioni di Di Pietro o di Dini. «Non spetta a me dare giudizi - dice -. Ho talmente da fare a casa mia, cioè nel mio ministero, che non posso avere tempo per occuparmi di cose altrui. Venerdi il Consiglio dei ministri dovrebbe varare il nuovo pacchetto di riforme per la giustizia al quale il Guardasigilli lavora dall'inizio del suo mandato. «Dopo due mesi sono riuscito a prendermi una giornata di riposo domenica scorsa. Sono andato al mare, in Maremma. Ma sono rimasto tutto il tempo a dormire». Tra le nuove norme che verranno presentate a palazzo Chigi, quelle definite in due distinti disegni di legge presentati da Flick e da Bassanini che vietano ai magistrati ordinari e amministrativi la partecipazione ad arbitrati e la loro incompatibilità con incarichi extra giudiziari. Una iniziativa alla quale pensava di

lavorare anche Antonio Di Pietro nel quadro della più complessiva riforma degli appalti. Dai Lavori pubblici era arrivata una richiesta di rinviare la presentazione dei provvedimenti. Ma i ministri della Giustizia e della Funzione pubblica hanno ritenuto necessario portare all'attenzione del governo i due disegni di legge nell'ambito del pacchetto Giustizia. A proposito di quest'ultimo Flick ha affermato ieri che per gli avvocati «sarà chiarita la questione disciplinare dell'astensione dalle udienze». Altra norma che potrebbe essere varata venerdì quella «sulla istituzione del giudice unico di primo grado e sulla unificazione delle preture e dei tribunali». Altri provvedimenti dovrebbero riguardare il potenziamento dei diritti della difesa nei processi e lo snellimento dell'accesso alla professione di magistrato. Intanto Flick ha avanzato in commissione Giustizia della Camera alcune perplessità sul testo relativo alle pene alternative al carcere che «resta estremamente positivo sulle linee di fondo». Tra le modifiche proposte: l'arresto domiciliare, che dovrebbe riguardare i condannati a pene non superiori ai due anni e non più ai tre anni, e la introduzione della detenzione domiciliare nel week end.



Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick

Bianchi/Ansa